

Il presidente Usa non scherzava quando lo minacciava. Il rischio è che tutti alzino barriere

Inizia il protezionismo di Trump

La Cina si difende meglio di quanto non faccia la Ue

DI MARIO LETTIERI*
E PAOLO RAIMONDI**

Mentre si aspetta ancora di conoscere come intende realizzare il suo annunciato piano di investimenti di mille miliardi di dollari per le infrastrutture, **Trump** ha dato inizio alla sua politica protezionista dell'«America First» che rischia di sconvolgere l'intero sistema commerciale mondiale. Ha già firmato due decreti esecutivi per rivedere la politica commerciale finora attuata e osteggiare i partner responsabili degli enormi deficit. Come è noto, nel 2016 il deficit è stato di 500 miliardi di dollari. Preoccupante, in verità, è la parte relativa ai settori manifatturieri che ammonta a oltre 750 miliardi, di cui 347 nei confronti della Cina! È stato un trend decennale. Ovviamente ciò ha inciso non poco sui livelli occupazionali. Secondo l'Ufficio di statistica dal 2001 si sarebbero persi ben sei milioni di posti di lavoro nelle sole attività manifatturiere.

Secondo Trump il deficit con Cina, Giappone, Messico ed Europa è provocato dal fatto che questi Paesi hanno approfittato della disponibilità degli Stati Uniti. Perciò propone nuovi dazi e tariffe. Le misure protezionistiche, combinate con la promozione delle produzioni nazionali e del consumo del «made in Usa», sono una questione estremamente complessa. Una cosa è operare attraverso il sostegno agli investimenti, un'altra è l'imposizione di dazi verso il resto del mondo.

Probabilmente una certa forma di protezionismo potrebbe temporaneamente essere accettabile per l'economia di un Paese in via di sviluppo. Ma gli Stati Uniti d'America e il dollaro, invece, a livello mondiale rappresentano l'economia e la moneta dominanti in grado di determinare ogni rapporto commerciale e monetario. Perciò i dazi potrebbero scatenare una guerra commerciale. Secondo **Wilbur Ross**, il nuovo segretario per il Commercio, saremmo «già in una guerra commerciale» e con un'immagine militaristica ha aggiunto: «Lo siamo stati per decenni. La sola differenza è che i nostri soldati stanno finalmente arrivando al bastione. Non abbiamo un deficit commerciale per caso».

Intanto Trump ha stracciato i due trattati commerciali, quello con il Pacifico e quello con l'Unione europea, anziché cercare un condiviso modus operandi. È il caso di ricordare che il deficit commerciale americano ha origini



Donald Trump

lontane. Comincia nel 1975, quando la Cina era ancora un Paese agricolo del terzo mondo, con poche manifatture e senza export. Negli Usa allora c'era la spinta verso la progressiva finanziarizzazione

de dell'economia nel contesto del processo di globalizzazione. Invece di sviluppare le attività manifatturiere e le nuove tecnologie, nei settori dell'energia, ad esempio, si preferì importare petrolio dai grandi produttori, quali l'Arabia Saudita.

L'accordo di libero scambio del Nafta con il Messico e il Canada del 1994 fu promosso dalle grandi industrie e dalle banche americane che preferivano delocalizzare le loro produzioni industriali nelle terribili maquiladoras messicane, città di confine dove si produceva a prezzi stracciati, sfruttando al massimo il lavoro quasi schiavistico e per niente sindacalizzato. Successivamente, un processo simile è stato avviato anche con la

Cina, che si è assunta l'impegno di acquistare i titoli di stato americani emessi per sostenere i deficit commerciali di Washington. Ancora oggi Pechino detiene oltre mille miliardi di dollari di Treasury bond.

La storia insegna che, in un mondo globalizzato, la politica protezionistica provoca effetti negativi anche per il Paese che la inizia. Così avvenne dopo il crack borsistico del '29, quando gli Usa approvarono la legge *Smoot-Hawley Tariff* che impose misure e dazi protezionistici alle importazioni di prodotti esteri, accelerando la Grande Depressione. Di conseguenza dal 1929 al 1933 il commercio mondiale si ridusse di due terzi, da 5,3 a 1,8 miliardi di dollari.

Le prospettive, quindi, sono piuttosto preoccupanti, per l'Europa e per l'Italia. L'Amministrazione di Washington sembra voglia già imporre dazi su alcuni prodotti europei, dagli scooter Vespa all'acqua minerale San Pellegrino e Perrier, fino ai formaggi più noti ecc. La Cina, essendo un colosso economico e politico, è in grado di trovare i necessari accomodamenti commerciali con gli Usa. Ma l'Europa, divisa e senza una vera politica economica unitaria, è purtroppo assai debole rispetto alle scelte e alle imposizioni americane. E rischia di pagare il conto più salato.

*già sottosegretario all'Economia
**economista

—© Riproduzione riservata—

CARTA CANTA

Un utile di 4,6 mln per i tre fratelli Marzotto

DI ANDREA GIACOBINO

Amonte della quotata Zignago Vetro, nonostante il calo del dividendo, sorridono ancora **Gaetano, Stefano e Luca Marzotto**. I tre dei quattro eredi di **Vittorio Emanuele Marzotto** hanno infatti potuto nei giorni scorsi segnare un utile di oltre 4,6 milioni di euro nelle loro tre casseforti attraverso le quali (assieme all'altro fratello **Nicolò**), controllano insieme il 67,5% della Zignago Holding (presieduta da Stefano), che a sua volta detiene il 65% della quotata. Nel dettaglio, Gaetano Marzotto con Gama di cui ha il 49% avendone donato il 51% ai tre figli, ha distribuito 3 milioni di dividendo frutto dei 3,3 milioni di utile allo scorso giugno, derivato da dividendi vari per quasi 6 milioni saliti da Zignago Holding e dal giardino di titoli, obbligazioni e quote di fondi. Gli attivi valgono circa 113 milioni, fra cui obbligazioni Zignago Holding (15,7 milioni) e azioni della stessa per 10,7 milioni, oltre a versamenti in conto capitale per 12,8 milioni.

Fra i titoli di proprietà spiccano azioni Tamburi Investment Partners (1,3 milioni) e Zignago Vetro per 2,1 milioni mentre nell'esercizio, oltre ad aver svalutato interamente per 1,1 milioni la quota in Banca Popolare di Vicenza, sono stati venduti pacchetti di Enel, Igt, Unicredit, Telecom risp, Mediolanum, Intesa risp e Ima. Gaetano Marzotto investe anche massicciamente in fondi di private equity comprando quote di Ilp Sicar e Pictet Am, rispettivamente, per 2,6 e 40 milioni circa.

La Marvit di Stefano Marzotto ha invece mandato tutto a riserva l'utile di 842 mila euro segnato a giugno scorso. È stato svalutato integralmente la quota in Banca Popolare di Vicenza, in carico a 2,4 milioni nello scorso esercizio. Sugli investimenti in borsa è appostato un fondo svalutazioni quadruplicato anno su anno da 2,4 a 8,1 milioni e, come il fratello, anche Stefano Marzotto investe su fondi di private equity con quote del fondo Pictet per 14 milioni.

Infine anche Luca Marzotto, consi-

gliere di Telecom Italia, ha accantonato l'intero profitto di 389 mila euro. In Lumar ci sono attivi per 109 milioni rappresentati da disponibilità liquide per 14,5 milioni e immobilizzazioni finanziarie per 93,4 milioni. Luca Marzotto ha poi un giardino di titoli quotati e non tra cui gli acquisti nell'esercizio di titoli Hugo Boss per 9,5 milioni, dell'incubator H-Fam (2 milioni circa) e azioni Banca Popolare di Vicenza, svalutate a zero dai 2,5 milioni del precedente esercizio. Fra gli investimenti nel private equity quelli in un fondo di Banque Edmond de Rothschild saliti anno su anno da 15 a 24 milioni.

Peggiorano i conti del patron della Lazio

Peggiorano i conti di **Claudio Lotito**, patron della Lazio. La Lazio Events srl, infatti, che detiene il 67% della squadra biancazzurra Società Sportiva Lazio e che Lotito controlla attraverso tre veicoli (Snam Lazio sud, Linda e Bona Dea) ha chiuso il bilancio consolidato alla fine dello scorso giugno con un valore della produzione di 93,8 milioni di euro, in calo dai 110,4 milioni dell'anno precedente e il gruppo è passato da un utile di 2,6 milioni a una perdita di 8,2 milioni. Il calo dei ricavi, spiega l'amministratore unico **Paolo Buzi** nella relazione sulla gestione, «è dipeso principalmente dai minori introiti rivenienti dalla partecipazione alle competizioni europee senza che ciò abbia pregiudicato la politica di rafforzamento e consolidamento della rosa della prima squadra». In effetti i ricavi da gare sono passati anno su anno 9,6 a 7,5 milioni e quelli da diritti televisivi e proventi media sono diminuiti da 84,3 a 67,8 milioni; mentre i ricavi da sponsorizzazioni, pubblicità e royalties sono cresciuti anno su anno da 8,8 a 11 milioni. I costi sono aumentati di 2,8 milioni, principalmente per gli ammortamenti rivenienti dagli investimenti effettuati nei diritti alle prestazioni sportive dei calciatori.

La situazione patrimoniale del gruppo di Lotito presenta un capitale immobilizzato salito di 11,4 milioni a

230,7 milioni per l'acquisto dei diritti; un attivo circolante di 18,6 milioni, in calo anno su anno di 21,4 milioni, e un patrimonio netto di 72,6 milioni. I debiti sono diminuiti da 113,5 a 107,7 milioni anche se la posizione finanziaria netta, negativa, è peggiorata da 47 a 55,1 milioni, causata i finanziamenti autoliquidanti ottenuti per sostenere gli investimenti nel parco giocatori e garantire la flessibilità di cassa.

Paolo Scaroni (ex Eni) diventa immobiliare

Paolo Scaroni, ex ceo di Eni e oggi vicepresidente della banca d'affari Rothschild, diventa immobiliare in un affare di famiglia. Nelle scorse settimane, infatti, il manager di origini vicentine è diventato il secondo azionista della newco FCapital di cui amministratore unico è **Eugenio Radice Fossati Confalonieri**, genero di Scaroni, e timoniere di Namira Sgr, società di gestione di fondi immobiliari di cui lo stesso Scaroni è socio col 7%.

La newco, di cui il manager vicentino detiene il 14,37% e che vede come primo socio col 43,1% la Finsev, holding della nota famiglia di commercialisti Severgnini, che hanno costituito il trust di Scaroni, è nata davanti al notaio **Fabio Gaspare Pantè** come controllata interamente da Namira Sgr, quale società di gestione del fondo Namira Due.

La Sgr, attraverso un aumento di capitale da 10mila a 20mila euro con un sovrapprezzo di 6,4 milioni di euro, decidendo di liquidare il patrimonio del fondo, lo ha conferito nella newco assegnando poi pro-quota le azioni ai singoli sottoscrittori. FCapital è così entrata in possesso di un ricco complesso sito all'interno del Palazzo dei Congressi di Assago, alle porte di Milano, comprendente fra l'altro una galleria commerciale che ospita una filiale di Ubi Banca, che aveva erogato un mutuo al fondo per l'acquisto dell'unità immobiliare. Il complesso è stato valutato in 15,3 milioni dall'esperto indipendente Euroconsultancy e in 12,6 milioni da **Adriano Garletti**, nominato dalla Sgr quale perito.

—© Riproduzione riservata—